

SERGIO LUBELLO, *Il diritto dal basso. Il grado zero della scrittura giuridico-amministrativa*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2024, pp. 445.

Nei *Promessi sposi*, al capitolo XXXI, Manzoni ricorda che nel 1617 «il profetico Lodovico Settala, allora poco men che ottuagenario, stato professore di medicina all'università di Pavia, poi di filosofia morale a Milano, autore di molte opere riputatissime allora, chiaro per inviti a cattedre d'altre università, Ingolstadt, Pisa, Bologna, Padova, e per rifiuto di tutti questi inviti, era certamente uno degli uomini più autorevoli del suo tempo. Alla riputazione della scienza s'aggiungeva quella della vita, e all'ammirazione la benevolenza, per la sua gran carità nel curare e nel beneficiare i poveri. E, una cosa che in noi turba e contrista il sentimento di stima ispirato da questi meriti, ma che allora doveva renderlo più generale e più forte, il pover'uomo partecipava de' pregiudizi più comuni e più funesti de' suoi contemporanei». Fatto sta, continua Manzoni, che un così illustre e nobile scienziato, «con un suo deplorabile consulto, cooperò a far torturare, tanagliare e bruciare, come strega, una povera infelice sventurata, perché il suo padrone pativa dolori strani di stomaco, e un altro padrone di prima era stato fortemente innamorato di lei». Di ciò, commenta lo scrittore con ironia mista ad amarezza, il Settala «avrà avuta presso il pubblico nuova lode di sapiente e, ciò che è intollerabile a pensare, nuovo titolo di benemerito».

Impressionato da questa asciutta e terribile pagina manzoniana, Leonardo Sciascia riprende in mano le carte del processo per stregoneria contro l'umile domestica Caterina de' Medici, condannata e bruciata a Milano nel 1617, per raccontare magistralmente la tragica vicenda, alla luce dei documenti, nel libro del 1986 *La strega e il capitano*. Le acute analisi di Sciascia riconducono l'atroce fine della povera donna alle sue reali motivazioni, tese sostanzialmente a salvaguardare (nel modo più brutale) il buon nome di un uomo anziano e autorevole, di cui Manzoni preferisce non fare il nome: si trattava dello stimato senatore Luigi Melzi, a cui era piaciuto talvolta introdursi nel letto di Caterina. Continua a suonare attuale il lucido commento di Sciascia su simili condanne di reati inventati dalla giurisprudenza: «Terrificante è sempre stata l'amministrazione della giustizia, e dovunque. Specialmente quando fedi, credenze, superstizioni, ragion di Stato o ragion di fazione la dominano o vi si insinuano» (Sciascia 1991, p. 216).

Queste parole mi sono tornate in mente alla lettura di un brano delle celebri *Osservazioni sulla tortura* (1777) di Pietro Verri, brano ricordato opportunamente da Lubello nel suo recente volume *Il diritto dal basso*:

La maggior parte de' giudici gradatamente si è incallita agli spasimi delle torture per un principio rispettabile, cioè sacrificando l'orrore dei mali di un uomo solo sospetto reo, in vista del ben generale della intiera società. Coloro che difendono la pratica criminale, lo fanno credendola necessaria alla sicurezza pubblica, e persuasi che qualora si abolisse la severità della tortura sarebbero impuniti i delitti e tolta la strada al giudice di rintracciarli. Io credo che sieno in un errore evidente, e in un errore di cui le conseguenze sono crudeli. Anche i giudici che condannavano ai roghi le streghe e i maghi nel secolo passato, credevano di purgare la terra da' più fieri nemici, eppure immolavano delle vittime al fanatismo e alla pazzia (Lubello 2024, p. 49).

L'origine di questo tragico errore è in fondo la medesima di un'altra più capillare e generale patologia della storia socioculturale italiana, cioè il primato assoluto della dialettologia e dell'analfabetismo fino all'Ottocento e oltre, un primato figlio anch'esso del pregiudizio e del privilegio, con i loro noti e nefasti corollari, a cominciare dalle pessime condizioni economiche e morali delle classi povere e incolte. Ho trovato stimolante, a questo proposito, un accenno di Lubello alla propria autodiagnosi sociolinguistica familiare, fonte di interessi che trascendono le esigenze dello studio:

Si affollavano nella mia mente anche alcuni ricordi d'infanzia, quando mia madre mi raccontava di mia nonna, insegnante elementare, che scriveva e leggeva per conto di una vicina analfabeta la corrispondenza col figlio prigioniero in Russia; e di mio nonno paterno, tra i pochi della sua generazione in paese con la terza elementare, a cui si rivolgevano vari amici per scritture private anche di tipo paragiuridico (ivi, p. 13).

Nelle occasioni in cui si presentava la necessità di destreggiarsi con l'italiano, per esempio nelle aule di un tribunale, la mancanza di abitudine e di attitudine a farlo diveniva inevitabilmente per l'illetterato la spia imbarazzante di una «pidocchiale» inferiorità linguistica rispetto agli operatori legali (dove l'aggettivo «pidocchiale» è ripreso da Testa 2014, p. 286). Se è vero, come ha scritto un illustre giurista contemporaneo, che «la chiarezza della parola è il più alto grado di eticità collettiva» (Irti 2025, p. II), non si può non rilevare che nel passato le istituzioni pubbliche hanno dedicato ben poca attenzione al problema di farsi capire dai loro cittadini; sebbene si debba poi riconoscere che tale problema è tutt'altro che risolto ancora ai nostri giorni, perché i rispettivi «codici» (quello della legge e quello dell'uso) non coincidono, ma hanno caratteri, esigenze e finalità differenti.

Come annunciato dal titolo e dal sottotitolo, il libro guarda «dal basso» alle parole e formule tipiche del diritto, senza riferirsi quindi agli studi e ai lavori prodotti dagli specialisti del settore, ma perseguendo invece l'obiettivo di esplorare con attenzione «il grado zero della scrittura giuridico-amministrativa», cioè l'impiego che di quelle parole e formule hanno fatto e fanno non già i professori di diritto, i magistrati o i funzionari degli uffici, ma tantissimi semplici scriventi per lo più di estrazione popolare. Il tema si è rivelato particolarmente fecondo per il convergere di vari significativi motivi di interesse: si pensi all'antico ed esteso prestigio sociale del linguaggio burocratico, alla straordinaria varietà e pervasività delle sue applicazioni, alla funzione di modello del registro alto o formale da sempre attribuita a questa varietà nell'italiano dei semicolti (e non solo, si pensi anche all'ottima accoglienza ricevuta da politici e giornalisti).

Nella storia contemporanea del linguaggio burocratico resta tuttavia memorabile la parodia che Italo Calvino ne fece in un articolo apparso nel quotidiano «Il Giorno» del 3 febbraio 1965, sotto l'efficace titolo *L'Antilingua* (si veda ora Calvino 1995, pp. 154-159):

Ogni giorno, soprattutto da cent'anni a questa parte, per un processo ormai automatico, centinaia di migliaia di nostri concittadini traducono mentalmente con la velocità di macchine elettroniche la lingua italiana in un'antilingua inesistente. Avvocati e funzionari, gabinetti ministeriali e consigli d'amministrazione, redazioni di giornali e di telegiornali scrivono parlano pensano nell'antilingua.

Segue la brillante operazione mimetica di Calvino, che confronta la semplice e chiara esposizione orale resa in una caserma dal testimone di un furto con l'involuta e ipertrofica trascrizione in burocratese fornita nel verbale di un immaginario brigadiere:

Il brigadiere è davanti alla macchina da scrivere. L'interrogato, seduto davanti a lui, risponde alle domande un po' balbettando, attento a dire tutto quel che ha da dire nel modo più preciso e senza una parola di troppo: «Stamattina presto andavo in cantina ad accendere la stufa e ho trovato tutti quei fiaschi di vino dietro la cassa del carbone. Ne ho preso uno per bermelo a cena. Non ne sapevo niente che la bottigliera di sopra era stata scassinata». Impassibile, il brigadiere batte veloce sui tasti la sua fedele trascrizione: «Il sottoscritto essendosi recato nelle prime ore antimeridiane nei locali dello scantinato per eseguire l'avviamento dell'impianto termico, dichiara d'essere casualmente incorso nel rinvenimento di un quantitativo di prodotti vinicoli, situati in posizione retrostante al recipiente adibito al contenimento del combustibile, e di aver effettuato l'asportazione di uno dei detti articoli nell'intento di consumarlo durante il pasto pomeridiano, non essendo a conoscenza dell'avvenuta effrazione dell'esercizio soprastante».

In particolare, Calvino rimprovera al linguaggio burocratico «il “terrore semantico”, cioè la fuga di fronte a ogni vocabolo che abbia di per sé stesso un significato, come se “fiasco” “stufa” “carbone” fossero parole oscene, come se “andare” “trovare” “sapere” indicassero azioni turpi». Nell’antilingua, nota ancora lo scrittore, «i significati sono costantemente allontanati, relegati in fondo a una prospettiva di vocaboli che di per sé stessi non vogliono dire niente o vogliono dire qualcosa di vago e sfuggente». Non c’è dubbio, peraltro, che la grande fortuna del burocratese, specialmente di quella ottenuta nei territori meno nobili della scrittura, dipenda proprio dall’apprezzamento popolare per le sue presunte “squisitezze” linguistiche, per quelle formule astruse e altisonanti che scendevano a fiumi dalle stanze del potere verso una vasta platea di utenti, ingolosendo palati in larga parte ignari di più eleganti modelli alternativi offerti dalla tradizione letteraria.

Al disagio di maneggiare la penna, «a quelle mancanze (non solo di parole) il linguaggio giuridico-burocratico ha fornito in molti casi una risposta, un’intelaiatura nella costruzione del testo, un porto sicuro in cui si sono rifugiati sia scriventi semicolti sia persone con un grado di istruzione medio-alto e tuttavia incapaci di gestire la variazione nello scritto» (Lubello 2024, p. 127). Va detto che neppure alcuni grandi romanzieri del Novecento – soprattutto l’impiegato di banca Aron Hector Schmitz, alias Italo Svevo, oltre a Pirandello, Sciascia e altri – hanno potuto rinunciare ai tipici ingredienti linguistici della koinè giornalistico-burocratica, accreditata come una manifestazione esemplare della modernità (ivi, pp. 353-363).

Il dato forse più innovativo desumibile da queste pagine è lo straordinario interesse dell’ampia e organica raccolta di testi semicolti presi in considerazione nel volume. Andrà quindi riconosciuto a Lubello il merito di avere intuito che la dimensione e l’importanza del fenomeno potevano emergere pienamente solo dalla visione complessiva dell’intero grandioso mosaico popolare, più che dall’analisi di una serie di tessere significative, come in linea di massima si è tentato di fare finora (spesso con risultati di notevole valore). Accade così di scoprire ripetutamente come la stessa condizione di semicolto, con le conseguenti difficoltà della vita e della scrittura, possa diventare una risorsa espressiva, proprio perché libera lo scrivente da formalismi letterari e inibizioni linguistiche, permettendo una maggiore spontaneità e creatività. Le varie anomalie e goffaggini sono in qualche modo riscattate dal carattere personale e dal sapore di autenticità dei testi, aderenti alla realtà vissuta dall’estensore invece che a stereotipate e perfino stucchevoli convenzioni. In molti casi lo stile, sebbene imperfetto e disadorno, si arricchisce per questa via di significati e di sfumature che ne accrescono notevolmente la carica di realismo e la suggestione emotiva.

Alcuni anni fa Sandro Bianconi notava che le lettere scritte nel Settecento da donne semicolte della famiglia Oldelli di Meride, un paese del Canton Ticino, sono più schiette e colorite di quelle dei loro parenti maschi:

Sorprende in questi testi il senso di libertà, naturalezza e creatività sia nel trattare i temi più disparati sia nelle scelte linguistiche e stilistiche. È la libertà di parlare di qualsiasi argomento privato e pubblico, senza autocensure; è la naturalezza di parlare dei temi più intimi legati ai vissuti del proprio *io* e della propria condizione esistenziale; è la creatività nell’usare il mezzo linguistico sfruttandone appieno le potenzialità espressive e addirittura trasgressive. La dimensione emotiva prevale su tutto e attraversa tutte le lettere: si tratti della sofferenza esistenziale, di quella fisica o morale; affiora in continuità un profondo senso di umanità viva e sincera [...] Dal punto di vista linguistico è evidente che siamo nello stesso ambito delle scritture dei maschi semicolti [...]. Ma, rispetto ai testi dei semicolti maschi, troviamo [...] il piacere di sfruttare consapevolmente i registri espressivi di una lingua composita dove è forte la mescolanza di italiano formale e di dialetto. Il risultato è una scrittura efficace, colorita e libera che rende adeguatamente i contenuti (Bianconi 2005, pp. 72-73).

Il felice spunto di Bianconi sulla maggiore «libertà, naturalezza e creatività» delle soluzioni espressive femminili rispetto a quelle maschili mi induce a segnalare che Lubello riporta e analizza non pochi campioni di testi semicolti scritti da donne, tra i quali indubbiamente spicca la confessione autografa della guaritrice Bellezza Orsini, processata e torturata come strega nel 1528: «io Belleze de Agnelo Ursini de Collevocio faccio mano propria questa carta, che me ll' à fatta fà lu pricuratore, e dirrove tutte le mee culpe, che so' stata e so' fatuciera» (*Collevocio* è Collevocchio sabino, oggi in provincia di Rieti, al confine con la provincia di Roma). Osserva giustamente Dinora Corsi che la revisione operata dal giudice sul memoriale prodotto dall'imputata «ignora i momenti vivi della accorata preghiera di lei come a volerne elidere i tratti delle emozioni e dell'affettività» (Corsi 2013, p. 142). In una realtà storica profondamente permeata di misoginia, non stupisce troppo che venga completamente rimossa dal verbale, per esempio, l'estrema disperata dichiarazione di pentimento e invocazione di perdono con cui si conclude la confessione:

Per tutti quisti mali che ò fatto io me mereto de murimme, ma perdonateme, che l'aio fatto per 'more delu falzo spiritu che me avea como 'nverciato ['accecato'], che non sapeva quello che faceva. [...] Vicaro meu, si me lassì viva in uno munnistero non te ne penterrai. Io pregarrò senpre per te e per la to mogliera, figliti e tutta la famiia, e cusì non ve verrà male da me, ma solo bone cose (Lubello 2024, p. 99).

La legge avrebbe imposto che anche queste dolorose e per certi versi compromettenti parole, peraltro influenzate dalla comprensibile ricerca di *captatio benevolentiae*, fossero integralmente riportate negli atti ufficiali del processo. Di fronte alla manifesta freddezza del giudice, comprovata del resto dal frequente ricorso alla tortura, la povera donna si rende conto di non poter sfuggire al rogo e preferisce togliersi la vita con le proprie mani.

Un altro esempio interessante proviene dal tribunale di Capua, dove si tiene nel 1677-1687 il processo per stregoneria ad Agata Basile di Palermo. L'imputata è analfabeta, e sono analfabeti, o almeno incapaci di scrivere, anche i vari testimoni, come provano i segni di croce con cui sottoscrivono le loro deposizioni. Antonio Del Castello, che ha studiato a fondo la lingua dei verbali di questo processo, si chiede giustamente se le tendenze italianeggianti ravvisabili nei verbali dipendano dal fatto che «i verbalizzatori avranno tendenzialmente evitato, com'è normale nel passaggio dal parlato allo scritto, la registrazione di tratti (fonetici, morfologici e forse anche lessicali) sentiti come troppo locali», o se invece «sia possibile, e in certa misura probabile, che le testimonianze, benché orali, non siano state emesse in un registro proprio informale» (Del Castello 2023, p. 102).

Senza entrare nel merito della delicata questione, rilevo che Del Castello propende con opportuna cautela per l'ipotesi di un adeguamento spontaneo, già nel parlato, delle persone coinvolte nel processo alla formalità richiesta dalla specifica situazione, osservando inoltre che il tipo di italiano adottato nel Tribunale di Capua «consentiva la comunicazione, scritta e parlata, tra individui appartenenti a diverse classi sociali», anche «provenienti da diverse zone del paese» (ivi, p. 110). Vorrei qui sottolineare solo tre aspetti significativi di carattere generale di cui occorre tenere conto: ancora nella Campania di circa due secoli dopo, oltre l'80% della popolazione non sarà in grado di parlare e scrivere in italiano; il tribunale è «luogo polifonico per eccellenza e di mescolanze testuali», «un luogo quindi di interazioni comunicative complesse e intrecciate» (Lubello 2024, pp. 15 e 314); nel 2017 la giudice Francesca Preziosi del Tribunale di Macerata ha deciso di nominare un interprete «di fronte alla difficoltà di alcuni napoletani dialettofoni, accusati di spaccio di droga, di comprendere l'italiano» (ivi, p. 316). Se oggi questo può ritenersi sicuramente un episodio eccezionale, nel Seicento l'enorme dislivello linguistico e culturale esistente tra chi amministrava la giustizia e i

cittadini analfabeti rendeva spesso necessari o inevitabili casi di trascrizione approssimativa e più o meno normalizzante del parlato dialettale.

I processi, le lettere, le suppliche alle autorità, i testamenti e gli altri documenti di vario genere selezionati da Lubello per dimostrare il suo assunto – cioè l'ampia e stratificata penetrazione sociale del linguaggio burocratico – offrono al tempo stesso uno spaccato “dal basso” della vita quotidiana, e in particolare denunciano il grave senso di abbandono avvertito dalle classi popolari nei confronti delle istituzioni, come si ricava dalla richiesta di sussidio rivolta da una donna romana al Ministero dell'Interno verso l'inizio del Novecento (ivi, p. 252):

15 marzo 1911 Roma

Eccellenza,

la Sotto Scritta fa domanda a sua eccellenza onde chiede aiuto trovandosi in estremo Bisogno avendo il marito da due anni Malato di aneurisma della orto, una figlia chè non può lavorare Malata di forte enemia la povera Madre è sposa di anni 52 dai forti dispiaceri anchè essa è malata di cuore priva di mezzi non à fatto mai domande Ma ora chè a tutto venduto è impegnato non può più pagare la pigione di due mesi retrata è costretta a trovarsi in mezzo la strada la poveretta chiede aiuto al più presto è con tanta fiducia spera la Grazzia anticipa i più vivi osequi è pregando per la di lei famiglia, è per Sua Eccellenza Si racomanda a iddio di dargli lunga vita sperando la Grazzia Sua umile serva

Corradini anna maria.

Pressappoco allo stesso periodo risale la confusa lettera di «scongiuro» o ‘liberazione dagli spiriti maligni’ indirizzata al papa da una monaca piemontese rinchiusa in un manicomio (ivi, p. 223):

Santo Padre uno miadetto che mifacceva scongiurare io vengo qui dalei per farmi tollere turnà quello iscongiorò che mianno fatto quelli malligni, io lo prego percarita che midia la benedissione che mi tolle turna quellò iscongioro che miaanno fatto cercavano di mettermi alla perdissione per prendere quello che era istatto lassiato per me con inganni he bugie io losentitto dire che vollevano farmi del malle suno venuta via per venire dell'Santo Padre epoi non mianno lassiated andare per nensun conti miano condotta qui dinganno suno gia 18 giorni che suno qui nel manicomio in roma. Sara daveccino ad unanno che mianno detto che mi facevano iscongiurare mianno gia fatto tanto soffrire con le callunie per carità che mi dia labenedissione, che mitolle turnà quello iscongiorno malligno che mianno fatto contutto il cuore lo prego io prego tutti li gorni per lui tanti salluti.

Si respira un'atmosfera decisamente più leggera in uno spiritoso testamento di area campana, eseguito dallo scrivente su consiglio di Peppe 'a paglietta, soprannome che a Napoli e nella regione indica un avvocato di scarso valore (ivi, p. 244):

Testamento lografo ['olografo'] da me confezionato secondo consiglio legale di Peppe 'a paglietta che se ha sbagliato l'affogo dall'aldilà morto e 'bbuono. Dice che, essendo moribondo, la mia volontà, scritta a mano con la data e la firma, vale pure cogli errori e spambio il notaro. Perciò io mi fido e scrivo come posso.

In primis. Tutto ai miei figli e niente a mia moglie [...].

In secundis. Leggittima a Michele figlio, leggittima a Elena figlia, leggittima a Gaetano figlio dal loro caro padre estinto qui presente che li ha riconosciuti al tribunale e li vuole bene come sanno.

In terzis. Superchio a sorema e al soprastante Peppe suo marito, con onere di cura fino a morte fatta e esequie. [...]

In fundis. Mi arracomando le esequie. Non facciamo le solite figure di pezzente.

Non è affatto leggero e spiritoso, invece, il messaggio ricattatorio inviato nel 1861 dallo spietato brigante Chiavone (nato a Sora nel 1825) a un notevole del basso Lazio. Il velleitario formulario burocratico contrasta con i vistosi solecismi e gli affioranti localismi, ma contribuisce a rafforzare l'intento minaccioso del testo (ivi, p. 179):

Signore,

Siete precatò alle stando [all'istante] di mandarmi la somma di ducato centi che serveranno i miei omme [uomini] della suddetta massa [banda] per pacamento che sarete relasciate uno firmato da me che vi saranno reborsate dalla fondiaria subito nella mia transito nel Regnio e meglio che non sia necabele [negabile, contraddicibile] la mia domanda che per ordine di superiore comando che avevate da me uno bone [buono] da me della suddetta somma e subito per il porgitore.

Chiavone Capitano

Questo minimo florilegio di testi può dare solo una pallidissima idea della vasta ed eterogenea serie di “messaggi in bottiglia” recuperati fortunatamente nel mare della scrittura e valorizzati con intelligenza da Lubello, in un certo senso sovvertendo le gerarchie tradizionali, e anzi ridefinendo i confini di ciò che solitamente chiamiamo “tradizione” linguistica; fino a inserirvi lo «scritto proclamato» degli antichi banditori pubblici, efficienti mediatori tra i governanti e i governati, senza escludere nemmeno certi bizzarri messaggi degli attuali studenti universitari, tipo «Le mando una e-mail a fine settembre per *pattuire* quando vederci» (ivi, p. 128).

PIETRO TRIFONE

Università di Roma “Tor Vergata”

BIBLIOGRAFIA

- BIANCONI, SANDRO (2005), *Lingue di frontiera: una storia linguistica della Svizzera italiana dal Medioevo al 2000*, Bellinzona, Casagrande (terza edizione aggiornata, la prima è del 2001).
- CALVINO, ITALO (1995), *L'antilingua*, in ID., *Saggi 1945-85*, a cura di MARIO BARENGHI, Milano, Mondadori, vol. 1, pp. 154-159.
- CORSI, DINORA (2013), *Diaboliche, maledette, disperate. Le donne nei processi per stregoneria (secoli XIV-XVI)*, Firenze, Firenze University Press.
- DEL CASTELLO, ANTONIO (2023), *Il processo ad Agata Basile da Palermo. Forme della negoziazione linguistica in un tribunale del Santo Uffizio (Capua, 1677-1687)*, «Rivista del Dizionario Etimologico e Storico del Napoletano», I, 2, pp. 78-115.
- IRTI, NATALINO (2025), *Lingua e diritto uniti dalla cultura*, «Il Sole 24 Ore», Domenicale del 17 agosto 2025.
- LUBELLO, SERGIO (2024), *Il diritto dal basso. Il grado zero della scrittura giuridico-amministrativa*, Firenze, Cesati.
- SCIASCIA, LEONARDO (1991), *La strega e il capitano*, in ID., *Opere 1984-1989*, 3 voll., III, a cura di CLAUDE AMBROISE, Milano, Bompiani.
- TESTA, ENRICO (2014), *L'italiano nascosto. Una storia linguistica e culturale*, Torino, Einaudi.